

LA DESTRA CHE NON TROVA ALTERNATIVE

LUIGI LA SPINA

Ai nostri politici farebbe bene un corso accelerato di storia patria. Anzi, per fare meno fatica, si potrebbero limitare a un colpo d'occhio sul bel grafico multicolore che il sito del nostro giornale ha pubblicato e metterlo a confronto con i risultati del voto, dalla proclamazione della Repubblica in poi. Si accorgerebbero subito che in Italia, ormai, esistono tre «postulati».

Postulati che non si possono ignorare, pena le clamorose gaffe e gli imbarazzanti commenti che abbiamo ascoltato nei primi minuti dello spoglio elettorale di lunedì.

Nel nostro paese, innanzi tutto, c'è una solida e persistente maggioranza di centrodestra. Rappresentata, per quasi cinquant'anni, dalla Dc e, per quasi vent'anni, da Berlusconi. Corollario della prima regola è, quindi, la seconda: il centrosinistra può vincere solo se questa maggioranza è costretta a dividersi o, in parte notevole, ad astenersi. L'ultimo, in verità, non è un postulato, ma è una consuetudine talmente radicata da divenire anch'essa una costante dalla quale non si può prescindere: i sondaggi, in qualsiasi modo siano condotti, sottovalutano sempre i consensi del centrodestra.

Alla luce di queste banali osservazioni, sono chiarissimi i motivi di quelle apparenti sorprese del voto che riguardano l'atteggiamento elettorale dei cosiddetti «moderati» italiani. Appaiono del tutto comprensibili la tanto celebrata rimonta di Berlusconi, i modesti apporti di questi elettori alla lista Monti, la sconfitta della Lega e la sostanziale scomparsa dell'estrema destra.

Se si guardano le serie storiche dei risultati dal '94 in poi, l'andamento dei suffragi al partito di Berlusconi è assolutamente costante: dopo il clamoroso successo iniziale, avviene un'esperienza di governo che regolarmente delude i suoi simpatizzanti e che viene pu-

nita nei successivi verdetti elettorali sempre meno del prevedibile per le eccezionali prestazioni del Cavaliere in campagna elettorale, certamente, ma non solo. Il punto fondamentale di questo fenomeno è un altro: non esiste una diversa «offerta» che possa dirottare la «domanda» dei moderati al mercato elettorale italiano.

Anche domenica e lunedì scorsi, la regola è stata puntualmente osservata. A questo proposito, è corretto confrontare i sondaggi con i sondaggi e i risultati con i risultati e non mischiare questi due diversi termini di riferimento. La rimonta di Berlusconi è stata sicuramente spettacolare, ma se i sondaggi si sono dimostrati fallaci rispetto al dato reale dei voti, è probabile che fossero fallaci anche quelli, estremamente deludenti, che erano stati diffusi all'inizio della campagna elettorale. Del resto, la «quasi vittoria» del centrodestra è avvenuta soprattutto per la pesante sconfitta di Bersani che, rispetto al 2008, è passato dal 33,2 al 25,4. Perché, sempre nel 2008, il partito di Berlusconi aveva il 37,3; nel 2011, il 29,4 e, ora, è arrivato al 21,5. Vista la dura sconfitta della Lega, la scomparsa dell'estrema destra e di Fini, il deludente risultato di Casini e della Meloni, era davvero inimmaginabile che la delusione dei moderati italiani fosse tale da punire ancor di più il partito di Berlusconi. A meno di prevedere una devastante epidemia influenzale politicamente selettiva, cioè tutta rivolta contro i simpatizzanti di quello schieramento.

L'unica alternativa al voto per il Popolo della libertà, sempre per questa area di elettorato, poteva essere il suffragio a Monti. Ma il presidente del Consiglio ha chiuso subito questa strada, rifiutando di ereditare il consenso che, in questi vent'anni, i moderati hanno affidato al Cavaliere, per imbarcarsi in un difficile tentativo di scompaginare quei due poli che, in tutto il mondo, dividono i cittadini: la destra e la sinistra. Una scelta che ha abbandonato una sfida, altrettanto difficile, ma forse che sarebbe stata più utile all'Italia. Perché Monti, invece di voler accentuare l'eterodossia del nostro sistema politico, avrebbe potuto guidare al cambiamento la destra italiana, uniformandola alla normalità delle democrazie europee. Quella di uno schieramento liberal-conservatore, rispettoso delle regole, privo dei condizionamenti che la personalità di Berlusconi gli ha impresso, meno incline alle suggestioni populistiche e alle tentazioni antieuropee.

La storia, anche quella recentissima, non si fa con i se. È inutile pensare quali conseguenze ci sarebbero state per il futuro della nostra democrazia se Monti, ascoltando anche il nostro

saggio capo dello Stato, non fosse «salito» in politica e, dall'alto del suo seggio di senatore a vita, avesse avuto il coraggio di avviare la trasformazione dei caratteri del centrodestra italiano. Allora, fantasia per fantasia, si può sognare un altro po' e immaginare che quel compito, rifiutato da Monti, tocchi a un giovane esponente del centrosinistra italiano. In fondo, i paradossi non sono solo una specialità nostrana: Tony Blair, in Inghilterra, ha preso anche l'eredità della Thatcher. Non potrebbe avvenire una cosa simile pure da noi?